

Si rischia tanto a credere troppo  
quanto a credere troppo poco.

Denis Diderot

## Daniele Lodo

Scrivere, consola. Consola il foglio bianco, consola la penna fortunata, quella con cui ha marchiato le pagine più belle della sua storia.

Lo consola anche soltanto che sia lì, sul tavolo, vicino ad un portacenere di vetro blu che riflette i lampi della brace accesa dell'ennesima Marlboro light.

Daniele. Daniele, che si consola scrivendo lettere, senza spedirle mai. Ne ha scritte centinaia, tutte conservate in un baule di legno chiaro. A volte lo apre, e quello che vede sono buste bianche ammucchiate una sull'altra, chiuse, datate, e con il destinatario scritto in stampatello. Un'immagine a metà fra la poesia e la disperazione.

Ci sono due cose che ha giurato di non fare mai: aprirle per rileggerle, o consegnarle. In qualche modo, forse, perderebbero di significato... o forse culla semplicemente l'idea di un qualcuno che, dopo la sua morte, viaggi in Italia o nel mondo per consegnarle. Poi, non riesce a immaginare nessuno che gli possa volere così bene.

Forse... forse Angelo lo avrebbe fatto. Angelo, che sarebbe impazzito pur di dare una mano ad un amico. Angelo, che non avvertiva pugnalate alla schiena, o che non ne portava i segni, quando arrivavano.

Angelo. Daniele ricorda che era indirizzata proprio a lui, la lettera scritta nella sera in cui successe quello che successe. Come se lo avesse percepito, come se avesse sentito, un attimo prima o un attimo dopo, che tutto era già compiuto.

In un istante, in questo istante, Daniele comprende che deve farlo. Che è per lui che vale la pena stravolgerlo, quel giuramento. Quelle frasi, quelle sì che vanno rilette. A voce alta.

“E che queste parole ti giungano, Angelo, dovunque tu sia adesso...”

Si schiarisce la voce, Daniele, e inizia a leggere.

“Caro Angelo,  
serata e tramonto metropolitano, oggi, di quelli da cui sei fuggito tu per tornare nella tua Sicilia, quasi un anno fa. Serata di nuvole leggere, macchiate di rosa, annegate nel blu,

con un contorno di palazzoni grigi che ti fanno sognare il mare, la pace infinita, e la musica di un'onda che si adagia piano sulla sabbia.

Si parlava di te, sai, una sera della scorsa settimana, giù al baretto. Si parlava di te, di come sei partito, di quello che hai lasciato. E si discuteva di quello che ti ha spinto a prendere quella decisione.

E c'erano proprio tutti, anche Nando, lo conosci, quello che "una divisa è sempre repressione". Ed io, il Daniele mite che conosci, quello sempre pronto a chinare la testa con un sorriso, per non discutere, la testa l'ho chinata davvero. Ma forte, stavolta, e gli ho stampato una testata proprio sopra il naso. All'improvviso. E sono andato via.

Il silenzio che ha accompagnato la mia uscita era carico di incredulità. Se escludiamo i gemiti di dolore di quell'imbecille ("mormorava "ahia... perchè?"), c'era un silenzio assoluto, totale.

Poi mi ha chiamato Bea - ti ricordi Bea, vero? quella sempre con un libro in mano - e mi ha detto che le avevano raccontato la scena. Mi ha chiesto come stavo (erano mesi che qualcuno non mi chiedeva "come stai" con sincera empatia, e non con un distratto "come va") ed io le ho raccontato tutto.

Le ho raccontato quanto ti voglio bene, Angelo, e di tutte le volte che hai preso le mie difese, anche se in fondo ci conoscevamo appena. Le ho raccontato della tua complicità, nell'aiutarmi, dei tuoi consigli lasciati cadere con finta noncuranza, ma che mi facevano capire che ti preoccupavi del mio mutismo, della mia difficoltà a parlare con gli altri.

E le ho raccontato come sia partita, quella testata. E' partita nel momento esatto in cui mi sono reso conto quello che non riuscivano a capire. Che sei partito perché in quello che fai *ci credi*, e ci credi fortemente. E che sei disposto a tutto, per dimostrarlo e dimostrartelo.

Bea allora mi ha interrotto, e mi ha chiesto in cosa creda io.

Angelo... io da quella sera, da quella testata, ho riscoperto quello in cui credevo.

Ho riscoperto la voglia di difendere le mie idee, anche quando sono diverse da quelle di tutti gli altri. Sono tornato a crederci con la forza con cui le difendevo, anni fa, prima di ridurmi a quell'adolescente chiuso e vergognoso che hai conosciuto.

Sono tornato a credere nei sentimenti, nelle persone che mi circondano e che dimostrano di volermi bene.

Sono tornato a credere nelle piccole emozioni per cui vale la pena vivere una giornata: una cazzata con gli amici, una battuta con un collega, due chiacchiere alla macchinetta del caffè... al sorriso alla barista, al "grazie" in un italiano stentato di un turista che accompagni per qualche minuto, invece di provare a spiegare una strada.

Ho scoperto che una birra ghiacciata in pausa pranzo è un buon modo per iniziare un dialogo in una tavolata.

Ho scoperto che chiamare un amico che non senti da mesi non è così difficile, che basta un minuto a ricreare un clima di affetto, se per quella persona hai nutrito dell'affetto vero. E che un vero amico sa capire i mille perché di un silenzio, e perdonarli.

Ho ricordato mille momenti, mille occasioni, ma senza il rimpianto malinconico di un tempo. Li ho ricordati con la felicità di aver vissuto quei momenti, ringraziando Dio per quello che è stato, invece di intestardirmi a piangere quello che poteva essere, e che non è stato. E ho scoperto che è questa la base per guardare avanti con la fiducia che questa vita, a volte così difficile da sopportare, merita. Perché unica, irripetibile, speciale per ognuno di noi.

Ho pensato ai giorni che avevo perso, che non sarebbero ritornati. E ho pensato che non ne vivrò più, che non voglio più sentirmi all'inseguimento di un qualcosa che è qui, a portata di mano.

E' un ringraziamento che ti dovevo, Angelo. Uno dei tanti, piccoli e fondamentali aiuti che mi hai donato. Senza saperlo, quest'ultimo, ma non per questo ti ho sentito meno vicino a me..

Grazie, Angelo, e continuiamo a credere.

Daniele”

Daniele rimette quella lettera nella sua busta bianca. La accarezza ancora una volta. La chiude nel baule.

Ed esce, a vivere.